

# LA VOCE DEL POPOLO

ORGANO DEL PARTITO ITALIANO DE LAVORO

## UNA DURA LEZIONE

Churchill ha tenuto un discorso alla Camera dei Comuni, nel quale si è intrattenuto a lungo sulla situazione italiana. Egli ha detto che il governo Badoglio è quello che offre maggiori garanzie e raccoglie il maggior consenso, che la flotta e l'esercito monarchici compiono utilissimi servizi, che nessun altro governo sarebbe in grado di fare altrettanto.

Vengono così a cadere le speranze di tutti coloro che mettevano alla base della loro politica il principio di rendersi il più possibile utili agli alleati ed ottenere un appoggio contro la monarchia. Costoro si abbandonano oggi a grandi recriminazioni e piagnistei, parlano di « tradimento » della causa della libertà e così via.

Sta di fatto invece che l'atteggiamento del governo inglese nei nostri riguardi è del tutto ragionevole. Esso si basa su apprezzamenti realistici della nostra situazione (tant'è vero che corrispondono esattamente a quelli che la « Voce » fa da mesi per tutt'altri scopi) e risponde agli interessi dell'Inghilterra che, nella contingenza, consistono soprattutto nel risparmiare il sangue dei suoi figli e la ricchezza nazionale. Che tale atteggiamento corrisponda poi agli interessi del capitalismo anglo-sassone è fuori dubbio, ma ciò non fa che aggravare la responsabilità di tutti quegli italiani che hanno reso inevitabile un tale stato di cose.

Occorre rendersi conto che l'odierno discorso di Churchill è la conseguenza diretta del 25 luglio, quando il popolo italiano accettò con gioia la cacciata del fascismo da parte della monarchia, ed i partiti antifascisti si adeguarono a tale stato d'animo anziché spiegare quel compito di guida e di chiarificazione particolarmente doveroso con un popolo che usciva da vent'anni di abietta servitù. Essi predicavano in quei giorni l'ordine e la disciplina, inneggiavano all'esercito regio, collaboravano nei sindacati istituiti da Badoglio, formulavano ordini del giorno, preoccupati soprattutto di essere riconosciuti legalmente.

Noi non insisteremo sulla responsabilità che grava sugli esponenti dei partiti antifascisti « legali » se non fosse che i loro errori si ripercuotono dannosamente sui giovani e sul popolo. Questi sono infatti adesso più depressi che mai, ridotti a sterilmente imprecare contro il discorso di Churchill, convinti come sono che una volta formulato da noi un desiderio spetti agli altri di trasformarlo in realtà.

Noi insistiamo su quegli errori anche perché altre dure lezioni, come quella odierna, attendono gli italiani che persisteranno nell'attendere dagli altri ciò che debbono conquistarsi da sé. Molti infatti continuano ad aspettare da Stalin quello che aspettavano da Churchill. E poiché Stalin è il capo del governo russo, come Churchill è il capo del governo inglese, anch'egli baderà a salvaguardare gli interessi russi e valuterà realisticamente la nostra situazione, come del resto sta già facendo dando il suo appoggio alla politica inglese in Italia. Né in questo atteggiamento vi è contraddizione alcuna, poiché il Comitato è stato sciolto, l'inno dell'Internazionale sostituito, l'appello « Proletari di tutto il mondo, unitevi! » abolito.

Avremo allora altre recriminazioni, ridicole o penose come le odierne? Se la dura lezione del discorso di Churchill sarà meditata, esse saranno almeno in minor numero e ciò sarà già un progresso.

Il discorso di Churchill insegna anche un'altra cosa: che ogni giorno che passa è un giorno guadagnato per la vecchia classe dirigente se le rimanenti forze continuano a baloccarsi in speranze sterili ed ingannevoli. Perché ciò non avvenga ed il suo trionfo sia puramente effimero è necessario che il tempo che ancora ci separa dalla fine della guerra sia impiegato unicamente alla selezione e nella preparazione dei quadri rivoluzionari, cosa che si ottiene attraverso lo studio, la diffusione delle idee e l'organizzazione di partito; è necessario che alla fine della guerra non si perda nemmeno un minuto in incomposte manifestazioni di gioia ma si approfitti immediatamente delle modificate condizioni per intensificare la preparazione dei quadri e cominciare ad orientare le masse.

Lavoro tenace, paziente ed oscuro, dove non c'è posto per gesti romantici e per improvvisazioni dilettantistiche: se gli italiani si assoggetteranno in numero sufficiente a tale lavoro, allora la attuale classe dirigente sarà in pericolo; e soltanto quel giorno un governo straniero che ne prendesse le difese sarebbe riprovevole. Ne meno in quel caso si dovrà comunque piagnucolare e recriminare, ma intensificare maggiormente la preparazione per imporre al mondo la « necessità » della rivoluzione popolare italiana; e poiché la ragione sarà dalla nostra parte non troveremo ovunque ostilità, ma anche aiuti ed appoggi.

## Della Rivoluzione

Quando le cose vanno a rotoli ci vuol poco a capire che bisogna cambiare sistema. Per questo oggi, in Italia, tutti quanti si dicono rivoluzionari, compresi i fascisti e i preti. Ma, fra quelli che vorrebbero fare la rivoluzione senza rompere neppure un uovo nel paniere, e quelli che invece vorrebbero fracassare tutto, uova e paniere compreso, quanti sono coloro che hanno coscienza di quel che significa una rivoluzione?

Perché è chiaro che quando le cose vanno veramente a rotoli come oggi in Italia, non basta una rivoluzione di tipo messicano o badogliano per rimetterla in sesto. Bisogna andare alla radice; e per andare alla radice ci vuol altro che prendersela col fascismo che se ne va o con la monarchia che invece punta i piedi e recalcitra. Oggi come ieri il fascismo e la monarchia esistono soltanto perché sempre sostenuti da una intera classe dirigente, ed è questa classe corrotta e corruttrice che bisogna spazzar via con essi per fare in Italia una vera rivoluzione.

Ora, spazzar via la classe dirigente italiana, significa inviare — fra gli altri — un mucchio di professori, giornalisti, avvocati, funzionari, giudici, preti, ecc., ecc., a guidare dei trattori nei campi o a lavorare negli stabilimenti, lasciando ai loro posti soltanto quei pochi, pochissimi, che nel frattempo abbiano dimostrato coi fatti — e non con delle etichette rivoluzionarie frettolosamente affisse — di essere veramente degli uomini liberi, senza egoismi e senza pregiudizi borghesi.

Ma, a parte il fatto che tutti questi signori non hanno nessuna voglia di cambiar mestiere, per cui bisognerà combattere duramente per cavarseli dai piedi, resta il fatto che poi bisognerà in qualche modo sostituirli con una nuova classe dirigente capace di inquadrare e dirigere il paese verso gli obiettivi proposti dalla rivoluzione.

In Russia questo compito fu assolto

dal partito comunista, il quale, sotto la guida di Lenin, riuscì a selezionare i migliori forgiandoli alla scuola della più rigorosa intransigenza rivoluzionaria, e educandoli in seno al partito stesso a quelle funzioni di comando che dovevano fare di essi i nuovi dirigenti della società russa.

D'altronde appare chiaro che una vera rivoluzione può essere compiuta soltanto da un popolo che abbia per guida un partito che sappia non solo abbattere la classe dirigente corrotta, ma che, una volta conquistato il potere, sappia fornire i quadri di una nuova classe dirigente composta di autentici rivoluzionari.

Questo partito non dev'essere visto come qualcosa che sorge da sé, o per la sola virtù di un capo. Un partito è quale lo fanno i suoi componenti, per cui se vuol essere un partito veramente rivoluzionario deve contare nelle sue file soltanto dei veri rivoluzionari.

Ora, per essere veri rivoluzionari oggi, in Italia, bisogna cambiare registro. Intanto bisogna smettere di dire e di non fare; bisogna dire soltanto quello che si sa di poter fare, e bisogna fare scrupolosamente tutto quello che si dice; se no non si è dei rivoluzionari, ma dei ciarlatani. Bisogna rinunciare a qualsiasi forma di vanità; bisogna abbandonare spontaneamente e subito le abitudini, gli agi, le comodità; bisogna disprezzare ogni genere di arrivismo; se no non si è dei rivoluzionari, ma dei borghesi. Bisogna essere, non parere; bisogna dare, prima di chiedere; bisogna rischiare, prima di spingere altri al rischio; se no non si è dei rivoluzionari, ma dei disonesti. Bisogna, in una parola, rinunciare a tutto e votare la propria esistenza alla causa della rivoluzione. Soltanto così si è degli autentici rivoluzionari, e soltanto in tal modo si può sviluppare anche in Italia un partito capace di fare la rivoluzione.

Lo sciopero generale è fallito. Quasi dovunque è fallito in partenza per la scarsa partecipazione dei lavoratori. Solo a Milano l'astensione dal lavoro è stata totale, e qui lo sciopero è fallito per via, rendendo così ancor più bruciante la sconfitta.

Perché si tratta di un'autentica sconfitta — anche se qualche inguaribile machiavellino sta copiando dai fascisti il sistema di presentare le sconfitte camuffandole da vittorie — e come sconfitta abbiamo il dovere di riconoscerla e meditarla, perché soltanto riconoscendo senza ipocrisie i propri errori è possibile evitare di ripeterli in avvenire.

Cerchiamo quindi, invece di perdersi in inutili querimonie, di ritrarre da questa battaglia perduta tutti quegli insegnamenti che devono servire affinché la sconfitta di oggi diventi possibilmente la vittoria di domani.

Perché lo sciopero è fallito?

\*\*\*

Nel 1899 Lenin, in un suo studio sugli scioperi (1), scriveva:

« Ogni sciopero porta con sé una quantità di ristrettezze per l'operaio e privazioni così spaventevoli che possono essere paragonate soltanto con le miserie della guerra: l'affamamento delle famiglie, la perdita del guadagno, spesso il carcere, l'espulsione dalla città... ».

Ed ammoniva quindi:

« ... gli scioperi vanno bene soltanto là dove gli operai sono abbastanza coscienti, dove sanno cogliere il momento giusto per scioperare, sanno formulare le loro richieste... ».

Miglior risposta non potrebbe essere data alla nostra domanda: perché lo sciopero è fallito?

E' chiaro — e l'autorità di Lenin lo conferma — che è necessario, affinché uno sciopero riesca, che i lavoratori siano coscienti dei loro doveri e sappiano affrontare con fermezza i più duri sacrifici; è necessario che sappiano cogliere il momento giusto per scioperare; è necessario, infine, che sappiano formulare le loro richieste.

Orbene: quali di queste condizioni esistevano all'inizio dell'ultimo sciopero?

Onestamente dobbiamo rispondere: nessuna.

Infatti:

1° - Non esisteva una massa di lavoratori coscienti.

Lo dimostra il fatto che soltanto Milano, in tutta l'Italia centro-settentrionale, ha scioperato in pieno, e anche qui non perché gli operai sapessero chiaramente quel che volevano, bensì soltanto per una specie di solidarietà passiva, che non si può dire cosciente perché subito scompare appena un pericolo è in vista. Tant'è vero che i fascisti hanno potuto impunemente assassinare alcuni operai, mettere alla berlina quattro disgraziati, schiaffeggiare e malmenare a destra e a sinistra, deportare in Germania degli scioperanti arrestati, senza che nessuno abbia alzato un dito.

Diremo peraltro, ad onor dei lavoratori, che le reazioni del pubblico vanitate poi dalla stampa fascista sono state provocate unicamente da quel ceto, parassitario borghese, che va dall'ufficiale che veste la divisa per lo stipendio al commerciante che parla di patria tra un lauto pranzo e un affare di borsa nera. Categoria questa che già originò il fascismo e che, dopo venti anni di disastri, crede di poter ricominciare, anche sotto il tallone straniero, oggi tedesco e domani — perché no? — inglese.

2° - Non si è saputo scegliere il momento giusto per scioperare.

Lo sciopero era stato da lungo tempo preordinato per fine febbraio, in relazione al fatto che i « capi » pensavano — non sappiamo con quanto acume politico e profetico — che per tale epoca i tedeschi avrebbero lasciato il presidio dell'Italia ai fascisti; occasione questa ritenuta ottima per insorgere... Che poi, venendo a mancare questa condizione base, data e finalità della manifestazione venissero nondimeno mantenute invariate, è cosa che naturalmente ha sorpreso molti.

Evidentemente troppi fattori miracolistici entravano nel calcolo, perché lo sciopero potesse diventare una cosa seria; e tuttavia piuttosto che rinunciare all'idea di muovere le masse, si ordinò ugualmente uno sciopero dimostrativo, grossolanamente mascherato da una parvenza di moventi economici.

Come si può dunque dire che per scioperare sia stato scelto il momento giusto?

E' inoltre notorio che le attuali con-

dizioni dell'industria sono tali che molte aziende devono d'autorità sospendere periodicamente la produzione per insufficienza di energia elettrica o di materie prime. E' pure notorio che i tedeschi sono pronti a trasferire in Germania o altrove la nostra attrezzatura industriale e le relative maestranze appena si verificano intralci nella produzione di ciò che serve loro.

Infine — piccolo particolare che completa il quadro — si è iniziato lo sciopero proprio alla vigilia delle paghe quindicinali, quando cioè gran parte degli operai erano ormai a secco. Così si è dato il caso di qualche grande stabilimento in cui degli operai scioperanti si sono presentati per ritirare la busta, e sono stati accolti a bastonate dai fascisti insediatisi negli uffici.

3° - Non si sono sapute formulare le richieste.

Per carità di patria non ci soffermiamo a parlare dei motivi formali con cui è stato giustificato lo sciopero. E' chiaro però che quei motivi erano tali da non poter trovar luogo in una formulazione di richieste precise. E, naturalmente, niente si è ottenuto!

E' ben vero che si è vagamente parlato di rivendicazioni economiche. Ma senza convinzione. L'esperienza ha già dimostrato che se vengono concessi cento grammi di pasta di più ai lavoratori, vengono dati cento grammi di pasta in meno al resto della popolazione.

Così lo sciopero si è iniziato e concluso senza che siano state formulate quelle rivendicazioni — economiche o politiche — che non solo valgono a giustificare uno sciopero, ma senza le quali questo non può finire che in una sconfitta.

Se poi, dopo tutto questo, si considera che nel momento in cui si iniziava lo sciopero tutta Milano sapeva che dopo tre giorni esso sarebbe cessato, vien fatto di pensare ad un esercito che inizia una battaglia e nello stesso momento stabilisce il giorno in cui i soldati devono arrendersi!

Questa procedura rinunciataria, conosciuta in tempo anche dalle autorità, ha fatto sì che queste da un lato non avessero più nulla a temere e dall'altro potessero annunziare in anticipo la sconfitta degli scioperanti. Visto che non si rispondeva neanche a questa loro impudente affermazione, esse sono andate più in là e si sono prese il lusso di procrastinare la data di ripresa del lavoro, giocando così una beffa analoga a quelle care ai fasti del capitalismo, quando si opponeva la serrata affamatrice alle proteste proletarie.

Naturalmente, una volta ripreso fiato, la reazione non è stata soltanto polemica.

Se l'impostazione errata ha permesso la giubilante controffensiva fascista, non è mancata materia di meditazione e la paura si rivela nella minaccia. Al terrorismo di fatto corrispondono le ordinanze repressive e così i lavoratori sono ammoniti che il loro unico diritto è quello di lavorare perché la guerra continui e perché i padroni nazisti prolungano il loro gioco tutelando un fascismo estraneo al sentimento nazionale.

A questo punto probabilmente gli operai obbietteranno che essi non hanno nessuna colpa, e che se mai la responsabilità del fallimento ricade unicamente sui « Comitati » dai quali è partita la parola d'ordine dello sciopero. Ciò sarebbe esattamente se la massa operaia da parte sua non avesse la grave colpa di seguire passivamente come un gregge — oggi come durante il ventennio fascista — senza che nessuno si curi di sapere se chi la guida abbia la volontà e la capacità di guidarla verso la vera rivoluzione.

Bisogna non dimenticare che nel 1922, a furia di scioperi sul genere di questo, si è permesso l'affermarsi del fascismo!

\*\*\*

Il Partito Italiano del Lavoro — che non fa parte di nessun « Comitato », di liberazione o d'agitazione che sia — pur non potendo impedire lo sciopero, che disapprovava per le ragioni suesposte, ha seguito con vigile attenzione tutti gli sviluppi della situazione in ogni parte dell'Italia occupata dai tedeschi.

Mentre quasi dovunque il fallimento dello sciopero sul nascere ha reso inutile qualsiasi intervento del Partito, a Milano la situazione si è presentata improvvisamente sotto un aspetto del tutto diverso. Giovedì, 2 marzo lo sciopero a Milano era totale. Tutti i lavoratori, servizi pubblici compresi, ave-

vano incrociato le braccia.

In tali condizioni, delle due l'una:

— o si riusciva a trasformare lo sciopero milanese in una grande manifestazione politica di solidarietà nazionale, e allora bisognava prolungarlo a tempo indeterminato, formulando delle richieste rispondenti alle esigenze d'una reale solidarietà fra gli Italiani;

— oppure la massa dei lavoratori milanesi sarebbe andata incontro ad una bruciante sconfitta.

Per noi la scelta era facile: bisognava battersi disperatamente per tentare di risparmiare ai lavoratori di Milano un'umiliazione tanto più immeritata quanto più totalitaria era stata la loro partecipazione allo sciopero.

Perciò, senza preoccuparsi delle probabilità di successo, che naturalmente erano minime, la Comunità di Milano del Partito Italiano del Lavoro fece diffondere fra gli operai milanesi un manifesto del seguente tenore:

« Operai di Milano!

Lo sciopero è cominciato: lo sciopero deve continuare.

E' la vostra arma migliore. Non fatevela prendere di mano senza aver ottenuto niente. Lo sciopero deve continuare finché i nazi-fascisti avranno dato — oltre ai richiesti miglioramenti economici — le seguenti garanzie:

1) Garanzia che i giovani che non si presentano alle armi entro l'8 marzo non saranno fucilati;

2) Garanzia che i giovani già presentatisi sotto la minaccia della pena di morte, non saranno inviati in Germania.

Operai milanesi!

Centinaia di migliaia di giovani sono oggi nelle vostre mani.

Continuate lo sciopero vuol dire salvarli ».

L'accoglienza fatta dai lavoratori alla nostra iniziativa fu favorevole, e già il partito si accingeva a combattere fino in fondo la sua battaglia coi lavoratori, quando le sorti dello sciopero precipitarono. La crescente minaccia dei fascisti, ringagliarditi dal successo, da una parte, e l'ordine riconfermato dai partiti di riprendere il lavoro, dall'altra, indussero la maggioranza degli operai milanesi a piegare la schiena, adattandosi così, oltre che alle beffe, anche al danno: perché, mentre gli organizzatori dello sciopero avevano assicurato gli operai di aver ottenuto il pagamento delle giornate di astensione dal lavoro, Parini ha ordinato che non siano pagate. E non saranno pagate.

\*\*\*

Così si è concluso uno sciopero che, a Milano, avrebbe forse potuto scrive-

(1) Lenin: Opere - Tomo III

L'incuria delle autorità ha lasciato all'iniziativa privata il compito di risolvere il problema dello sfollamento.

Così, mentre il ricco sfolla per semplice misura precauzionale, mettendo in salvo il suo prezioso arredamento, il povero sfolla solo per abbandonare la casa crollata, spesso perdendo le sue poche miserezze. E mentre il ricco trova un comodo asilo nella sua villa o nei grandi alberghi delle località climatiche, il povero non può allontanarsi dal lavoro e deve vivere alla periferia della città in sistemazioni di fortuna che impongono le più difficili condizioni di vita.

La situazione privilegiata di cui gode, appare al ricco del tutto naturale, ed esso non pensa neppure un istante che proprio su lui incombe il dovere di mettere a disposizione dei poveri i suoi beni e le sue ricchezze, per alleviarne le sofferenze.

Il Partito Italiano del Lavoro non ammette nelle sue file ricche che conservino i loro beni, quale che sia la loro etichetta politica, quando il più elementare senso di umana solidarietà richiede da ciascun cittadino di privarsi spontaneamente del superfluo a favore di chi non ha il necessario.

(segue LO SCIOPERO)

re — sia pure dopo duri sacrifici — la prima pagina nella storia della nostra rinascita.

Pensiamo che questa esperienza non sia stata inutile, perchè avrà servito ad aprire un po' gli occhi di coloro che sono usi a seguire ciecamente chi trepita più forte. E non è necessario aprirli molto per vedere che lo sciopero è un'arma formidabile solo se si adopera con coraggio e con intelligenza e che se invece la si usa a casaccio essa scoppia inevitabilmente nelle mani di chi l'adopera.

La nostra critica non suoni sfavorevole a chi questo sciopero ha ordinato e a chi lo ha eseguito. I primi se si sentono veramente al servizio del popolo dovranno riconoscere che simili esperimenti non sono leciti che al prezzo di immeritate delusioni, con conseguenti scoraggiamenti e deviazioni, mentre i secondi dovranno ancora una volta ricordare che il successo di ogni azione è legato al convincimento morale della stessa e al senso di solidarietà della classe lavoratrice.

Ciascun lavoratore, quando si parla di sciopero, deve cercare quindi di capire, con la sua testa, se le condizioni indispensabili perchè lo sciopero riesca ci sono o non ci sono; e soltanto in caso affermativo aderire allo sciopero. Solo così sarà possibile sciopero con la sicurezza del successo, e solo così i lavoratori potranno vincere le loro battaglie.

Per parte nostra è chiaro che noi siamo e saremo sempre accanto ai lavoratori in tutte le loro lotte, ma è altrettanto chiaro che quando essi sbagliano glielo diremo sempre in faccia e duramente. Perchè se continuano a sbagliare, come hanno finora fatto, la rivoluzione non si farà mai, mentre noi vogliamo che la rivoluzione si faccia, e si faccia sul serio.

### VITA DI PARTITO

\* Le iscrizioni al Partito Italiano del Lavoro sono, per adesso, riservate esclusivamente a quei membri dell'«Unione dei Lavoratori Italiani» e di «Popolo e Libertà» che hanno accettato il programma del partito. Nessun'altra ammissione può avere luogo all'infuori di quelle autorizzate, caso per caso, dal Consiglio Centrale.

\*\*\*  
\* Per un errore di stampa il numero precedente della «Voce del Popolo», che avrebbe dovuto essere l'11° porta il numero 12; per evitare confusioni, continua la numerazione progressiva.

\*\*\*  
\* E' uscito il bollettino «Popolo e Libertà» n. 7; contiene:  
1 - «Orientamenti gennaio 1944»;  
2 - Conversazioni ai giovani e al popolo (1ª conversazione) di R. Sala.

\*\*\*  
\* L'«errata corrige» in fondo al volume «Con l'armata italiana in Russia» di M. Tarchi, in corso di distribuzione, non è valida: verrà sostituita con altra completa che sarà distribuita a parte.

\*\*\*  
\* Ci risulta che in alcune località dell'Italia settentrionale gli appartenenti ad altre formazioni politiche sono stati diffidati dai rispettivi partiti di leggere e diffondere la nostra stampa.

I nostri metodi sono completamente diversi.  
I membri del P.I.L. continuano pertanto a leggere con attenzione e simpatia tutto quanto si pubblica oggi nel campo antifascista, e dovunque trovino qualcosa che serva loro per divenire migliori, ne facciano tesoro.

# FUORI DALL'EQUIVOCO

## VARIAZIONI

L'atteggiamento del Partito Italiano del Lavoro di fronte alla situazione politica del momento, è stata precisata nei due articoli dal titolo *Fuori dall'equivoco*, comparsi sui numeri 10 e 12 della «Voce». Nel primo di essi si affermava che lo stato di guerra tra Italia e Germania decretato dal governo monarchico non deve essere accettato perchè contrario agli interessi del popolo. Nel secondo si affermava che l'unica azione possibile per il momento consiste nella non collaborazione nei riguardi dei tedeschi e dei fascisti e nel boicottaggio delle forze armate badogliane.

Il nostro atteggiamento è dunque chiaro, semplice ed aderente alle possibilità materiali e spirituali del popolo. Ma noi sappiamo anche le difficoltà di far intendere le cose chiare e semplici agli italiani d'oggi, che vorrebbero poter giungere a grandi risultati senza eccessiva fatica tal quale era nei metodi fascisti. Perciò riteniamo opportuno svolgere intorno ai due temi centrali della non-guerra e della non-collaborazione, delle «variazioni» atte ad illustrarne meglio la validità e a convincere il maggior numero ad applicarli nella pratica individuale e quotidiana.

\*\*\*  
Molti dei nostri giovani migliori, ansiosi di sfuggire in modo certo alla deportazione o al servizio militare, si sono dati alla montagna. E' cosa questa che è dimostrativa del coraggio fisico e dello spirito di sacrificio che anima parte della nostra gioventù e costituisce garanzia che nonostante gli errori e le colpe delle generazioni precedenti, essa affronterà virilmente il compito gigantesco della ricostruzione. E' però certo che quel coraggio e quei sacrifici sono attualmente oggetto di speculazione da parte di reazionari e di politicanti, speculazione tanto più facile per il fatto che quei giovani, passati quasi tutti direttamente dall'esercito regio alla montagna, non hanno avuto né tempo né modo di formarsi una ben definita coscienza politica.

Ora, questa speculazione si sventa solamente attuando il nostro principio della non-guerra e della non-collaborazione (che corrisponde fra l'altro a quello della «resistenza» attuata in Francia). I reazionari ed i politicanti infatti sono soprattutto ansiosi che le bande da essi finanziate e rifornite «facciano» qualche cosa; perciò sfruttando la generosità dei giovani li sospingono a «fare» qualche attentato e qualche imboscata che essi annotano minuziosamente per rivendicarne il merito a tempo opportuno.

Bisogna invece che i giovani considerino ciò che è giusto ed utile fare: ed è facile constatare che non è giusto ammazzare dei soldati tedeschi isolati quando ancora sette mesi fa molti soldati italiani si trovavano nelle stesse condizioni in terra straniera, e che non è utile ammazzare qualche gerarchetto fascista, entità infinitesimale della classe dirigente da abbattere la cui parte più pericolosa sta ora nel campo dei vincitori di domani. E che invece è giusto e utile raggrupparsi ed armarsi per poter difendersi quando si è costretti al combattimento per evitare la cattura. Così soltanto i giovani non proveran-

no delusioni alla fine della guerra e si troveranno pronti ad iniziare la lotta rivoluzionaria; sollecitandoli invece a grandi imprese e ad «inutili pugne» è certo che essi o ricercheranno la benemeranza, al pari dei loro mandatari, o si allontaneranno disgustati da ogni partecipazione alla vita politica.

\*\*\*  
In conformità degli accordi intercorsi a Mosca tra i ministri degli esteri alleati, il governo del re ha assunto in data 10 febbraio, l'amministrazione di quasi tutti i territori dell'Italia meridionale ed insulare. Evidentemente Vittorio Emanuele sta facendo progressi e se li merita: se non altro per la bella tenacia che dimostra nello stare aggrappato al suo trono e per l'assoluta inaffabilità che ostenta nei riguardi dei partiti antifascisti. «Non facciamo scherzi — sembra dire — il fascismo l'ho rovesciato io e non voi, così anche la guerra ai tedeschi la faccio io e non voi».

Cosicchè oltre Garigliano ricompaiono, se ben interpretiamo la parola «amministrazione», i questori del Re, i prefetti del Re, gli uffici leva del Re, gli agenti delle imposte del Re, i procuratori e pretori del Re, ecc. ecc. Ritorna la libertà con sommo giubilo del capitalismo, del latifondismo, della borghesia e dell'«intelligenza» meridionale che forniranno preletti, questori, procuratori e poliziotti all'«amministrazione» Badoglio, mentre il popolo fornirà lavoro per gli uffici leva e per quelli delle tasse onde consentire al Re di dare sempre più lustro e importanza alla sua partecipazione alla guerra antitedesca e crescere nella fiducia degli alleati.

In tali condizioni chi del popolo si dice tutore e difensore, ha un preciso dovere da compiere: ostacolare, combattere con tutti i mezzi il vecchio e sempre nuovo pericolo che minaccia il nostro domani di nazione e di uomini liberi. Non ci sono inglesi o russi che tengano: così come si resiste contro la morente reazione fascista nell'Italia occupata dai tedeschi bisogna resistere contro la nascente reazione monarchica nell'Italia occupata dagli alleati. Chi non fa ciò tradisce il popolo e non ha il diritto di parlare a suo nome.

Gli antifascisti si convincono dunque che essi non possono scegliere che tra il fare la guerra sotto la bandiera monarchico-fascista e il non farla affatto. Noi, come tutti sanno, abbiamo scelto fin dal 13 ottobre 1943.

\*\*\*  
Riferendosi al messaggio di risposta inviato dal congresso di Bari a 76 deputati inglesi, il ministro degli interni del governo Badoglio ha detto: «Al congresso di Bari non erano rappresentate né la Sicilia, né la Sardegna, né la Calabria, e inoltre non tutti i partiti vi hanno partecipato, per cui è «falsa» l'affermazione dei congressisti di rappresentare la volontà di tutti gli italiani quando, in effetti, essi non parlano che a nome di una piccola parte del paese». Ora, i casi sono due: o ha ragione il governo del re, o hanno ragione i partiti di Bari, e poichè l'affermazione di rappresentare la volontà di tutti gli italiani è stata fatta dai partiti, tocca a questi di mostrarne la veridicità e la conseguente «falsità» del Governo di Ba-

## INTERPRETAZIONI

RADIO LONDRA.

Quando nel 1940, l'Inghilterra era rimasta sola di fronte al nazismo trionfante, radio Londra costituiva l'unico conforto dei pochi italiani le cui coscienze non fossero ottenebrate o inchiodate.

Dalla pacata obiettività delle sue trasmissioni appariva la grandezza di un popolo intento al compimento del dovere supremo, la difesa della propria libertà; e nella dissoluzionalità circostante la sua voce stava sola a ricordare che la vita può essere vissuta con dignità.

Dal 25 luglio è cambiato. Il linguaggio di radio Londra è divenuto torbido ed equivoco, e «Candidus» con la sua agria abilità polemica che lo apparenta a Mussolini giornalista, a Gayda, ad Ansaldo, ha strappato lo scettro al sereno Stevens. La responsabilità di questo cambiamento risale unicamente al cinico acrobatismo di Vittorio Emanuele, il quale ha creato una situazione che gli inglesi non possono che realisticamente sfruttare. Altrettanto realisticamente noi dobbiamo però tener conto del cambiamento avvenuto e non considerare più radio Londra come l'espressione di pensieri e di aspirazioni comuni, ma la voce di un paese, amico sì, ma straniero, che ha i suoi propri interessi da difendere.

Questo per quanto riguarda i commenti, perchè le notizie meritano sempre il credito che una tradizione di serietà ha loro guadagnato.

### IL PARTITO DEMOCRATICO LIBERALE.

Democrazia, Libertà: queste due parole sono l'espressione più elevata del grado di civiltà cui è pervenuto l'uomo attraverso una gloriosa fatica millenaria.

Nell'Italia odierna esse servono da copertina al più reazionario dei partiti, quello monarchico. Niente di più naturale, del resto, che ogni più nobile espressione come ogni più nobile sentimento continuino ad essere deformati e sfruttati dalla classe dirigente italiana, tal quale sotto il fascismo.

A capo del nuovo partito, che vuole ricollegarsi alle tradizioni giolittiane e nitiane, è il ministro degli interni del governo Badoglio, Reale. La coincidenza deve dar molto da pensare ai partiti antifascisti «legali» che intendono partecipare alle elezioni che Badoglio indirà. Con un tal ministro degli interni chissà che non riesca anche il colpo di far riaffermare la monarchia da una costituente!

### LA VIOLAZIONE DEL COLLEGIO DI S. PAOLO.

La polizia fascista repubblicana ha arrestato alcuni ex-ufficiali e agenti di pubblica sicurezza ed ha sequestrato un certo quantitativo di benzina e copertoni per automobile nascosti nel collegio di S. Paolo in Roma.

Il vaticano ha protestato e ne è nata una polemica giornalistica il cui unico risultato è il seguente: i fascisti protestano la mala fede del vaticano che ha violato il trattato lateranense ricettando persone e cose perseguite dalle leggi italiane; il vaticano protesta la mala fede dei fascisti che hanno violato il trattato lateranense non rispettando la sovranità territoriale della chiesa.

Hanno ragione entrambi e ciò non deve stupire, perchè è unicamente sulla mala fede reciproca che fu impostato il concordato fra stato e chiesa, concordato in cui le due parti si preoccuparono di due sole cose: il successo e gli interessi di bottega. Le spese, come al solito, furono pagate dal popolo che, pur essendo l'oggetto della società di sfruttamento, non intervenne minimamente nel contratto.

Ora che il fascismo è in stato fallimentare, il vaticano ostenta il non rispetto verso il socio, nella speranza di salvare, col successore, tale vantaggioso contratto. Spegnerà al popolo italiano, non appena ne avrà la possibilità, di stracciare il patto che fu concluso contro la sua volontà e contro i suoi interessi più evidenti.

### IL «CASO» DELLA FINLANDIA.

La Finlandia fu aggredita il 1° dicembre 1939 dall'U.R.S.S. che pretendeva la consegna di territori dichiarati necessari per la sicurezza dei confini dell'U.R.S.S. stessa. Il giudizio che fu dato allora generalmente era che la Finlandia avesse ragione e la Russia torto.

A vittoria ottenuta però la Russia non ne abusò, come avrebbe potuto, accontentandosi dei territori, o poco più, richiesti in precedenza.

Nel 1941 fu offerta alla Finlandia una occasione unica per dimostrare che la Russia aveva avuto veramente torto, ed era quella di rifiutarsi di fiancheggiare la Germania nella guerra anti-bolscevica. In tal modo essa avrebbe anche riacquisito i territori perduti, e al riguardo l'Inghilterra aveva offerto la sua mediazione. Ma Mannerheim, al pari di tutti i generali europei, aveva troppa fiducia nella vittoria delle armi tedesche e riuscì ad imporre il proprio punto di vista. Nel corso della guerra poi i finnici, raggiunte determinate linee, passarono alla difensiva senza consentire nemmeno ai tedeschi di proseguire l'offensiva sui punti nevralgici di Murmansk e Kandalaska, e impedendo l'attacco a Leningrado da nord. Tuttavia essi impegnano almeno mezzo milione di soldati russi che sarebbero preziosissimi altrove.

Quale sarà la sorte della Finlandia? E' chiaro ch'essa ha perduto ogni diritto, per aver lasciato prendere il sopravvento alla parte reazionaria della sua classe dirigente, e che non le resta che affidarsi alla magnanimità della Russia, arbitra dei suoi destini. Prima essa lo farà, meglio sarà.

### L'ABBZIA DI MONTECASSINO.

Fra la più umile delle case di contadino che celi una batteria americana e il più illustre monastero del mondo che nasconda una batteria tedesca, è giusto che salti il più illustre monastero del mondo. Fra il più umile dei fanti americani rappresentante di un grande Paese in lotta per il Bene contro il Male e il più illustre degli abati rappresentante il Vaticano neutrale nella lotta fra il Bene e il Male, è giusto che muoia il più illustre degli abati.

Tutto il resto — arte, antichità e via dicendo — non conta niente.

Questo vale oggi per inglesi, russi e americani; varrà domani per gli italiani se sapranno battersi contro la vecchia classe dirigente per la conquista della loro libertà.

### IL MARTIRE MUTI.

Un operaio viene bastonato e gettato dagli squadristi in un canale. L'acqua è profonda. L'uomo riemerge e nuota penosamente verso la sponda. Mentre brancia per aggrapparsi e risalire, alcuni colpi di randello lo obbligano a scostarsi. Egli si dirige allora verso l'altra sponda, ma anche là, incitati dal loro capo, altri squadristi lo accolgono a randellata. Incomincia allora la tragica spola del disgraziato che si trascina dall'una all'altra sponda, sempre rispinguto in acqua a bastonate, finchè, esausto, si abbandona alla corrente che lo tra-

volge fra le risate degli squadristi e del loro capo.

Quel capo era Muti. Un segretario del partito fascista aveva degli obblighi per ragioni finanziarie con un suo amico e concittadino. Per sdebitarsi lo ficca nell'AGIP. Questi, d'accordo col segretario del partito, fa il mercato nero della nafta e guadagna parecchi milioni, che vengono rapidamente investiti a beneficio di entrambi.

Quel segretario del partito era Muti. Un pilota parte per bombardare degli obbiettivi in Grecia. Non riesce ad individuare la località. In compenso, mentre sorvola Coriza, vede una processione che si snoda per le vie del paese, e su questa sgancia l'intero carico di bombe.

Quel pilota era Muti. Un ufficiale superiore della regia aeronautica, subito dopo il 25 luglio, quando ancora l'Italia era in guerra, propone a personalità antifascista di portare col suo apparecchio qualcuno a Londra per intavolare trattative, cogli inglesi. Quell'ufficiale superiore era Muti.

### ZANIBONI.

Tito Zaniboni ha accettato da Badoglio la carica di Alto Commissario per l'epurazione dei funzionari fascisti. Con ciò il rivoluzionario, l'antifascista Zaniboni si è messo al servizio del reazionario e fascista governo monarchico.

doglio. Qui però, la faccenda si complica. Non essendo infatti possibile dare tale dimostrazione con un'altra — magari solenne — affermazione verbale, occorrerebbe appoggiare le «parole» su «fatti» concreti. Bisognerebbe, per esempio, poter rispondere in questo modo: «La più bella prova che noi partiti di Bari rappresentiamo l'unanime ecc., consiste nel «fatto» che voi, governo re, non riuscite a raccogliere un solo funzionario che non sia monarchico, e cioè fascista, col quale amministrare i territori liberati dagli alleati e che tutti gli amministrati, al di fuori dei monarchici e cioè dei fascisti, obbediscono all'ordine che abbiamo impartito di non ottemperare ad alcuna disposizione, ad alcuna legge e a qualsivoglia d'altro, che provenga da voi e dai vostri funzionari». E così via con altri esempi del genere atti a convincere che attorno al Re e a Badoglio sono soltanto i monarchici e cioè i fascisti; e attorno ai partiti di Bari gli antifascisti e cioè tutti i veri italiani.

Ma questo i partiti non fanno perchè sanno che non esiste intorno a loro un effettivo consenso popolare, capace di fronteggiare la schiera dei mercenari monarchici e clericali. Perciò, anzichè affrontare risolutamente la questione con la dura intransigenza rivoluzionaria che col tempo porterebbe a quel consenso, preferiscono sfuggire i «fatti» e rimanere alle parole e alle minacce.

E così il Re e Badoglio alzeranno sempre più la cresta consolidando indisturbati il loro governo e svuotando i partiti di Bari sia con lo sfruttare i loro errori politici, sia col mettere in risalto le loro innocue velleità guerriere.

Tutto ciò è sommamente spiacevole perchè crediamo che gli uomini di Bari siano tutti antifascisti convinti che hanno pagato, per la maggior parte di persona, la loro devozione per la libertà e per la dignità umana; ed è triste il constatarne l'assoluta mancanza di realismo politico.

Anche noi siamo, e non da oggi, antifascisti sinceramente devoti all'ideale della libertà ed è in nome di questa idealità che ripetiamo ancora una volta: basta con l'attivismo senza alcun ideale, basta con le romantiche; di guerra alla Germania il popolo non può farne perchè impreparato spiritualmente, nè può farne perchè impreparato materialmente. Resistere ai nazi-fascisti boicottandoli in ogni modo: ecco il compito di tutti noi al di qua del fronte. Lotta senza quartiere alla monarchia, al suo governo e a tutta la vecchia corrotta e responsabile classe dirigente che si stringe di nuovo attorno al re per far blocco contro il popolo: ecco il compito di tutti gli italiani al di là del fronte.

E gli inglesi? Gli inglesi, di fronte ad un atteggiamento di dignità, smetteranno di disprezzarci anche se farà loro meno comodo il vedere spezzare la fitizia unanimità bellicosa antitedesca che pone su uno stesso piano il fascismo regale e l'antifascismo più genuino. Che se poi la nostra decisione fosse da essi male accolta o interpretata, allora... allora, o amici rivoluzionari, ci faremo arrestare di nuovo. Ma non deve essere che il popolo sia tradito un ennesima volta.

Se consideriamo che l'attentato a Mussolini fu dal socialista Zaniboni organizzato in unione al generale Capello (massone e reazionario ben noto per la sua eccessiva durezza coi soldati dell'altra guerra) e mercè l'aiuto finanziario dell'armatore capitalista Oberli, il gesto odierno non deve sorprendere giacchè appare chiaro come l'ex deputato socialista sia sempre stato uno dei tipici rappresentanti di quella categoria di politicanti pre-fascisti che non hanno mai intesa l'attività politica come una missione, ma che l'hanno praticata come faziosi unicamente desiderosi di notorietà e di cariche pubbliche.

LA STAMPA DEL P.I.L. NON PERSEGUE FINI PROPAGANDISTICI MA DI DIFFUSIONE DI IDEE E DI METODI, I GIOVANI ED I POPOLANI ANIMATI DA VOLONTA' RIVOLUZIONARIA DEBBONO PERTANTO «STUDIARE» GLI ARGOMENTI IN ESSA TRATTATI E NON SEMPLIEMENTE LEGGERLI COME FAN QUEI HANNO FATTO CON I GIORNALI FASCISTI.

